

LO STATO DELLA GLOBALIZZAZIONE

I. DELLA GLOBALIZZAZIONE, O DELL'ENTROPIA DEL SISTEMA MONDO

Globalizzazione è una delle parole chiave degli anni novanta. Nel campo delle relazioni internazionali il termine è utilizzato per descrivere tutti quei fenomeni, di varia natura, in cui soggetti appartenenti a realtà territoriali diverse vengono messi in stretto e frequente contatto o addirittura stabilmente integrati in reti di relazioni transnazionali¹. L'aspetto rilevante della globalizzazione per le relazioni internazionali è legato al fatto che tali reti di interessi transnazionali si costruiscono non tanto tra gli Stati, ma in prevalenza tra soggetti non statali che, entrando direttamente in contatto, riescono ad accedere a un mondo di costi, benefici e opportunità tradizionalmente riservato ai soli Stati sovrani.

È indubbio che la vera forza motrice dei fenomeni di globalizzazione sia costituita dalla dimensione dell'interesse economico, che spinge a ridurre i costi dei processi di produzione attraverso la loro frammentazione su scala globale, operazione resa possibile dall'abbattimento dei costi di trasporto e di comunicazione e dalla derego-

¹ Non è questa la sede per entrare nel dibattito sulla definizione del concetto di globalizzazione. Per un approfondimento vedere Malcolm Waters, *Globalization*, New York, Routledge, 1995. Oltre al dibattito sul concetto di globalizzazione e sulla sua genesi, nel volume di Waters si sostiene la seguente definizione: «We can therefore define globalization as a social process in which the constraints of geography on social and cultural arrangements recede and in which people become increasingly aware that they are receding», p. 3.

lamentazione e dall'affievolimento delle forme di controllo statali.

La globalizzazione si costituisce in processo identificabile, sempre più autonomo e autoreferenziale, a partire dagli anni settanta, quando un numero crescente di grandi imprese sviluppa i propri affari attorno a sistemi produttivi transnazionali sempre più autosufficienti e indipendenti tanto dal proprio paese d'origine, quanto dagli altri sistemi paese in cui operano. Partita come una delle modalità con cui il capitalismo internazionale può organizzare i processi produttivi delle grandi *corporations*, la globalizzazione trascende ben presto il modello aziendale e diviene un modello *tout court* di ottimizzazione delle prestazioni a disposizione di una vasta gamma dei più svariati soggetti, che vanno dagli individui, ai gruppi sociali organizzati, fino alle formazioni terroristiche. Nel mondo globale tutti possono tentare di massimizzare le proprie attività sfruttando le opportunità derivanti dalla messa in connessione di vari sistemi, sfuggendo alle maglie delle regolamentazioni statali e alle regole tradizionali dei rapporti internazionali.

La globalizzazione non è assolutamente un fenomeno nuovo², ma la sua velocità, intensità e soprattutto le visibili conseguenze prodotte sui sistemi economici e sociali in un breve arco di tempo hanno spinto a pensare la globalizzazione non come una delle nuove dimensioni del sistema internazionale, ma come *il* nuovo sistema internazionale. Nel fare ciò l'Occidente ha probabilmente commesso un grave sbaglio ideologico, spingendosi a pensare di poter utilizzare la globalizzazione non come un processo esclusivamente economico di miglioramento della competitività delle proprie imprese, ma – compiendo un errore di stampo marxiano – puntando a costruire un nuovo mondo economico globale capace di determinare, quasi come fosse una sua sovrastruttura, un nuovo assetto politico mondiale occidentale. Ciò sarebbe avvenuto con il superamento degli Stati sovrani e l'emergere di un'imprecisata *governance* sopranazionale, passando attraverso le membrane statali e giungendo fino alle strutture più interne di ogni società, destrutturandone i fondamentali equilibri, basati su sistemi non solo economici ma anche di valori.

Una delle più autorevoli analisi, interpretazioni e anche «giustificazioni» di tale processo è stata svolta negli scorsi anni dal giorna-

² Anche per il dibattito sulla globalizzazione come fenomeno peculiare del capitalismo postmoderno o come fase ciclica delle relazioni internazionali vedi *ibid.*, p. 4.

lista finanziario del «New York Times» Thomas L. Friedman nel famoso libro *The Lexus and the Olive Tree*. Nella visione di Friedman, la pianta d'olivo rappresenta il vecchio mondo (e le sue vecchie contraddizioni e conflitti) costretto a vivere – e verosimilmente a soccombere – nel mondo globale della robotica e dell'organizzazione industriale scientifica simboleggiato dalla Lexus, l'azienda Luxury Exportation United States costituita dalla Toyota per conquistare il mercato statunitense delle superauto di lusso. L'economizzazione e la globalizzazione delle relazioni internazionali è chiaramente teorizzata da Friedman come un processo inevitabile e, dal suo punto di vista, auspicabile: «La globalizzazione non è semplicemente una tendenza o un orientamento passeggero, bensì è un vero e proprio sistema internazionale. È il sistema che ha sostituito quello vecchio della guerra fredda. E come il sistema della guerra fredda, anche quello della globalizzazione ha le sue regole e le sue logiche che direttamente o indirettamente influenzano la politica, l'ambiente, la geopolitica e le economie di pressoché ciascun paese del mondo»³.

2. GLOBALIZZAZIONE ECONOMICA E MONDIALIZZAZIONE POLITICA

Negli anni novanta il processo di globalizzazione economica viene a intrecciarsi con l'emergere di un «nuovo» mondo a egemonia americana e a tendenza unipolare, che si delinea dopo la fine della guerra fredda. Tale intreccio del piano politico e di quello economico delle relazioni internazionali ha prodotto una fase della globalizzazione sempre più ideologica, che ha in parte perso il suo carattere spontaneista iniziando ad assumere progressivamente la veste di un utile software ideologico per diffondere nel mondo non capitalista – a iniziare da quello postcomunista – il modello neoliberista americano, nella convinzione che ciò avrebbe necessariamente prodotto un'egemonia politica globale statunitense.

In questo contesto, l'incontro-scontro tra il modello occidentale a guida americana e i paesi del Secondo e Terzo Mondo, basati

³ Thomas L. Friedman, *The Lexus and the Olive Tree*, New York, Farrar, Straus & Giroux, 1999. L'analisi di Friedman è ulteriormente sviluppata nel suo secondo libro, *The World is Flat* (2005), in cui già dal titolo si intuisce che il processo di globalizzazione, ovvero gli effetti dei 10 fattori globalizzatori individuati da Friedman, hanno in buona parte già prodotto i propri risultati sul sistema mondo.

su società a economie non di mercato, ha radicalmente modificato la cornice delle relazioni internazionali, aprendo le porte alla fase più spinta della globalizzazione, quella definita del turbo-capitalismo. Dal punto di vista delle relazioni internazionali, la «seconda globalizzazione» degli anni novanta si contraddistingue per un'accentuata tendenza ideologica, mirante sempre più spesso a produrre il superamento delle strutture statuali, svuotandone la legittimità ed effettività attraverso i meccanismi del *social change* e, in alcuni casi, dell'esportazione della democrazia. È un processo che si basa tanto sul libero interagire delle forze della globalizzazione, quanto su una precisa volontà politica di ridurre o eliminare gli argini dei confini statali e delle regole internazionali, che storicamente avevano contenuto e regolato l'interazione di tali forze.

Nella seconda, intensa fase della globalizzazione contemporanea, (1991-2001) alcuni processi chiave della globalizzazione degli ultimi decenni raggiungono l'apice: l'integrazione dei mercati finanziari, i grandi flussi di IDE per fusioni e acquisizioni internazionali, l'ampliamento e l'estensione dell'OMC, la creazione di aree di libero scambio regionali (FTA), la delocalizzazione produttiva avanzata, la creazione di *supply chains* globali, le migrazioni internazionali, le guerre umanitarie, l'emersione dell'alqaedismo globale, l'esportazione della democrazia. Gli anni novanta hanno rappresentato da questo punto di vista un momento di incubazione estrema e di estrema maturità del fenomeno della globalizzazione, grazie alle particolari condizioni internazionali in cui il *mondo piatto* dell'economia di Friedman si sovrapponeva a quello politico della *fine della storia* di Fukuyama. Ma dal 2001 il contesto internazionale è radicalmente cambiato, in primo luogo per effetto del ritorno del concetto di sicurezza nelle relazioni internazionali dopo l'emergere, con l'11 settembre, di una nuova forma di globalizzazione, quella del terrore. La riscoperta da parte degli Stati occidentali delle vulnerabilità delle «società aperte» e dei «mondi piatti», la perdita di potere dell'Occidente nel sistema internazionale, la presa di coscienza dei costi palesi e occulti della globalizzazione – ben rappresentati dall'esplosione dei prezzi delle materie prime e degli idrocarburi – la crisi del sistema finanziario e la prima recessione globale dell'economia, sono i segnali sempre più evidenti che l'industrializzazione e la democratizzazione del mondo su scala globale è sfuggita di mano all'Occidente.

3. GLOBALIZZAZIONE E CRISI ECONOMICA

Nell'attuale crisi economica, la globalizzazione ha evidenziato le debolezze del sistema occidentale e, in particolare a partire dagli anni Duemila, le economie occidentali hanno iniziato a soffrire una lunga crisi economica, che ha assunto contorni sempre più preoccupanti, in quanto era abbinata a un processo di redistribuzione della potenza politica e militare dall'Occidente verso i nuovi poli emergenti. In altre parole, il rischio che i dividendi politici ed economici della globalizzazione finissero più a vantaggio dei paesi in via di sviluppo o di gruppi privati transnazionali che non nelle economie (e nei bilanci) di molti paesi occidentali è divenuto sempre più concreto con l'avanzare della seconda fase della globalizzazione. Inizia progressivamente ad affermarsi la necessità di affrontare la globalizzazione in maniera selettiva, discriminando particolari ambiti o settori in funzione di presunte peculiarità nazionali, necessità di proteggere settori strategici o più in generale di una riscoperta dell'interesse nazionale⁴. Un esempio di questa tendenza si può rintracciare nell'emergere di atteggiamenti di tipo revisionistico che si iniziano a intravedere in taluni paesi nei confronti di alcune aree di libero scambio create negli scorsi decenni⁵. In USA, per esempio, le *free trade areas* sono state un tema di rilievo nella campagna presidenziale e molti osservatori sono stati colpiti dagli attacchi anti-NAFTA portati dal candidato democratico Obama nel periodo pre-elettorale⁶. Il neopresidente americano aveva difatti bollato gli accordi di libero scambio tra Canada, USA e Messico (firmati nel 1993) come accordi «devastanti» e «un grande errore», invocando la loro rinegoziazione, anche unilateralmente. Sono sicuramente esagerazioni retoriche dovute alla campagna elettorale, ma manifestano senza ombra di dubbio un cambio di approccio su questi

⁴ È per esempio ciò che ha ispirato la riedizione di alcune politiche protezioniste in Francia e in Germania per garantire specifiche aziende, ritenute d'importanza nazionale strategica, dalle acquisizioni ostili da parte di *hedge funds*.

⁵ A partire dal 1945 sono stati firmati circa 300 accordi mondiali di libero scambio. Di questi, ben 250 sono stati firmati dopo il 1995. Le più grandi aree di libero scambio sono l'Unione Europea, il NAFTA e il MERCOSUR. Vedi John Ralston Saul, *The Collapse of Globalism and the Reinvention of the World*, London, Atlantic Books, 2005, p. 98.

⁶ Vedi, per esempio, Michael Cooper, John M. Broder, *McCain Pushes Nafta in Visit to Canada as Obama, Again, Defends His View*, in «The New York Times», 21 giugno 2008, p. 21, <http://www.nytimes.com/2008/06/21/us/politics/21trade.html>.

temi⁷. Un'analogia rivisitazione critica delle aree di libero scambio avviene oggi in Australia, dove si iniziano a fare i bilanci degli accordi bilaterali di libero scambio costruiti nell'ultimo decennio (in particolare quelli con USA, Singapore, Cile e Thailandia). Da una serie di studi del Parlamento australiano sembra emergere come questa strategia degli accordi di libero scambio bilaterali, introdotti dopo il fallimento di Doha 1999, abbia prodotto vantaggi minimi per l'export australiano e considerevoli vantaggi per l'export estero, provocando al contempo un serio deficit della bilancia commerciale del paese⁸.

4. VERSO UNA GLOBALIZZAZIONE SELETTIVA

Gli anni Duemila sono stati caratterizzati in maniera sempre più accentuata da un processo di revisione critica della globalizzazione. Tale processo di revisione assume, in alcuni casi, le forme anche di un recupero di sovranità da parte degli stessi Stati che negli anni novanta avevano ritenuto vantaggioso delegare quote crescenti di sovranità, nel nome della partecipazione, ai dividendi della globalizzazione, o in generale per attuare forme di apertura dei propri mercati e dei propri commerci. Oggi sempre più paesi, in particolare in quell'Occidente motore del processo di globalizzazione, mettono in discussione allo stesso tempo tanto l'equità quanto l'utilità di un processo di globalizzazione non regolata, sia in campo politico che economico. Dal punto di vista economico, ciò è evidente nel momento in cui sempre più paesi, pur non modificando formalmente gli accordi esistenti di libero scambio imponendo tariffe o quote alle importazioni, mantengono in piedi o addirittura introducono ex novo forme di sussidio alle industrie nazionali, che hanno lo stesso effetto delle tariffe, ovvero sia quello di consentire il mantenimento dei livelli dei salari della manodopera interna⁹ e di proteggere le industrie nazionali.

⁷ Anche perché il tema della rinegoziazione degli accordi NAFTA è stato ben presente nelle primarie del Partito democratico.

⁸ Michael Priestley, *Australia's Free Trade Agreements*, Parliament of Australia, Parliamentary Library, <http://www.aph.gov.au/library/pubs/bn/2008-09/AustFreeTradeAgreements.htm>.

⁹ Spesso i sussidi alle imprese sono lo strumento che i paesi industrializzati utilizzano per raggiungere gli stessi risultati che i paesi poveri conseguono, in mancanza di capacità di finanziamento delle proprie industrie, con il ricorso all'introduzione di quote e tariffe.

Da un punto di vista del *balance of power*, la globalizzazione si associa a un mutamento dell'ordine internazionale, che spinge ad abbandonare il sistema unipolare a mano a mano che la stessa globalizzazione fa emergere nuovi poli di potenza, rendendo instabile il sistema attuale, e spinge per la costruzione di nuovi equilibri di tipo multipolare. In questa fase la globalizzazione è un acceleratore di tale processo e contribuisce alla creazione di un nuovo sistema internazionale, non ancora emerso, ma che probabilmente porterà alla riduzione del potere globale di USA ed Europa.

Il dibattito sui costi della globalizzazione e sulle conseguenze politiche di tale processo per i paesi occidentali è in corso a vari livelli da numerosi anni, ma a lungo è rimasto intrappolato nelle discussioni scarsamente concrete sulla necessità di costruire una *governance* a livello mondiale di quei processi che sfuggono al controllo regolatore degli Stati. Negli stessi anni in cui emergeva con forza la necessità di costituire nuove forme di governo delle relazioni interstatali, le principali organizzazioni internazionali venivano poste sotto scacco proprio dalle nuove logiche delle relazioni internazionali, le Nazioni Unite in primis. La guerra del 1999 mossa dalla NATO contro la Jugoslavia e il successivo conflitto iracheno del 2003 hanno evidenziato la posizione di marginalità delle Nazioni Unite quando le crisi precipitano nella dimensione militare. Parallelamente è emersa una progressiva tendenza a una sempre maggiore impotenza del diritto internazionale a regolare efficacemente la questione dell'uso legittimo della forza nelle relazioni internazionali. Nel caso della guerra irachena, in particolare, le Nazioni Unite non sono state in grado né di sostenere la decisione americana di andare in guerra, né di condannarla, né tanto meno di impedire il conflitto¹⁰. Nonostante ciò, le Nazioni Unite continuano a rivestire un fondamentale ruolo di compensazione delle pressioni internazionali e un forum politico diplomatico di alto livello per la negoziazione e la soluzione delle controversie internazionali. Che è, ovviamente, cosa ben diversa da una struttura di governo del mondo. Allo stesso tempo, la maggioranza delle molte istituzioni multilaterali internazionali si vedono spesso intrappolate in una struttura burocratica che prevede da un lato una base molto inclusiva di Stati membri, necessari per guadagnare legittimità inter-

¹⁰ Vedi su questo punto Francis Fukuyama, *After the Neocons: America at the Crossroads*, London, Profile Books, 2006; trad. it. *America al bivio*, Torino, Lindau, 2006.

nazionale, ma al tempo stesso soffrono tanto di una carenza di democraticità nelle scelte, quanto di una mancanza di effettività nella loro esecuzione.

Allo stesso modo è oggi sempre più evidente che uno dei principali problemi delle relazioni internazionali non è tanto costituito dalla presenza di Stati troppo potenti, militarizzati o politicamente aggressivi¹¹, ma è piuttosto legato ai *failed states* e alla mancanza di statualità efficiente, un grave problema di cui soffrono una gran parte dei paesi che siedono nel consesso delle Nazioni Unite. Al tempo stesso, e l'Africa ne è un chiaro esempio, è ormai evidente che decenni di cooperazione e assistenza multilaterale da parte dell'ONU e di molte altre agenzie internazionali non sono riusciti, nonostante impegni finanziari notevoli, a risolvere il problema della mancanza di *state building* e dello sviluppo economico sociale, raggiungendo comunque risultati importanti nelle situazioni di emergenza e della gestione delle crisi *post-conflict*. La globalizzazione ha dimostrato che la destrutturazione di un mondo, ancorché imperfetto, costruito sulla base di Stati sovrani, non è possibile né auspicabile e che una delle cause dell'instabilità mondiale continua a essere legata alla carenza di statualità efficiente.

La nuova fase della globalizzazione, verso cui ci stiamo dirigendo da circa un lustro a questa parte, è quella che si può definire come una *globalizzazione regressiva o discriminante*, ossia un processo che vede molti degli Stati della comunità internazionale, soprattutto occidentali, impegnati nel tentativo di un parziale recupero delle proprie prerogative di sovranità, al fine di distinguere quale e quanta parte di globalizzazione risulti utile agli interessi nazionali e quale ad essi risulti dannosa. Alcuni Stati hanno iniziato ad attuare delle politiche di reazione alla prima disordinata fase della globalizzazione quando il computo di costi e benefici, che la recessione mondiale ha reso inevitabile, ha mostrato che tale processo ha finito per mettere sotto una tensione difficilmente gestibile una serie di strutture sociali ed economiche interne, ha provocato vulnerabilità nel commercio internazionale, ha comportato una forte competizione e un rialzo dei costi per l'allocazione di risorse scarse quali quelle energetiche, idriche e delle materie prime. In alcuni casi ha finito anche per produr-

¹¹ Vedi il capitolo sulla conflittualità, in cui si evidenzia come solo una minima parte degli scontri oggi in corso sono interstatali.

re significative modifiche in ranghi e ruoli di alcuni paesi nel sistema internazionale, in prevalenza occidentali.

5. VINCITORI E VINTI DELLA GLOBALIZZAZIONE E IL RITORNO DEL PRIMATO DEGLI STATI

Fermo restando il fatto che i *drivers* fondamentali della globalizzazione non possono essere fermati o invertiti, la consapevolezza che emerge in questi anni in buona parte dell'Occidente è quella di un approccio pragmatico alla globalizzazione, che viene assecondata nel caso in cui essa, con i suoi processi, finisca per rafforzare gli interessi nazionali, e contrastata in quei frangenti ove comporta una distribuzione asimmetrica e sfavorevole dei benefici con il resto del mondo. In realtà questo selettivo pragmatismo è sempre stato un comportamento tipico delle grandi potenze¹², ma la vera novità di questi anni è che anche le medie e piccole potenze, costrette a giocare come attori globali, ne stanno prendendo atto. Gradualmente sta cambiando anche l'approccio culturale verso la globalizzazione, che non va né demonizzata né osannata. Le conseguenze e gli effetti all'interno di un sistema paese della globalizzazione, e soprattutto la velocità con cui essi avvengono, sono sempre meno visti come un destino o una sorte progressiva e inevitabile contro cui gli Stati nazionali sono incapaci di prendere misure e sono obbligati a restare in balia delle forze invisibili dell'economia¹³. Le classi politiche mondiali riflettono sempre più sul fatto che è quanto mai necessario realizzare un utile filtraggio dei benefici e dei costi della globalizzazione, in particolare nei sistemi paese più esposti. In attesa della mitica *governance* mondiale, gli Stati iniziano a ricordarsi che storicamente la prima forma necessaria di governo è quella diretta dei loro territori, in assenza della quale nessun'altra forma di governo superiore interstatale può essere costituita con efficacia.

¹² Tipico, da questo punto di vista, l'atteggiamento del mondo anglosassone e in particolare della Gran Bretagna, che storicamente ha spesso fatto seguire la diffusione della propria visione di libero mercato internazionale al raggiungimento di posizioni di forza su scala internazionale (conseguimento del dominio dei mari e dello sviluppo di posizioni di egemonia industriale o finanziaria sul sistema mondo).

¹³ Si diffonde anche la sensazione che l'inevitabilità della globalizzazione sia spesso stata invocata in passato come alibi da parte di classi politiche impreparate o incapaci di decidere, o piuttosto come scelta obbligata per sistemi bloccati di difficile riformabilità.

Una delle più lucide prese di coscienza del mutamento della natura della globalizzazione, della sua non inevitabilità e della sua attuale fase di declino si trova nel bel saggio del canadese John Ralston Saul, *The Collapse of Globalism and the Reinvention of the World*¹⁴.

Ralston Saul non è ovviamente l'unico né il primo ad aver sviluppato la tesi della globalizzazione come «ideologia politica», ma lo ha fatto in maniera particolarmente brillante e soprattutto in un momento in cui tale tesi iniziava a essere surrogata dai fatti e specialmente a uscire dalle nebbie del radicalismo ideologico della battaglia antiglobalizzatrice degli anni novanta¹⁵. Tale battaglia tendeva a leggere la globalizzazione come un ennesimo atto di sopruso del capitalismo occidentale nei confronti del Terzo Mondo. Anche grazie a libri come *The Collapse of Globalism*, ma soprattutto all'osservazione più diretta di alcuni recenti fenomeni mondiali, emerge una visione decisamente più complessa. La globalizzazione economica distribuisce dividendi disuguali non tanto in base a una logica Sud del mondo contro Nord del mondo o paesi sviluppati *vs* paesi in via di sviluppo, quanto piuttosto favorendo trasversalmente alcuni Stati maggiormente dotati di quelli che potremmo definire asset globali¹⁶, penalizzandone altri con una dotazione di risorse meno ampia, più limitata e di carattere più nazionale o regionale. Sono favoriti i grandi paesi del mondo, quelli caratterizzati da grosse aliquote di popolazione, interessi tendenti a dimensioni globali, capacità finanziaria avanzata unita a innovazione e permanere dell'industria pesante, un'alta disponibilità di fattori di produzione, un'elevata capacità di *governance* interna basata su un sistema Stato efficiente, un forte senso nazionale e di consapevolezza dei propri interessi globali, nonché la volontà di proseguire il proprio sviluppo inserendo il proprio sistema economico all'interno di reti globali.

Stati di questo tipo – quali per esempio gli USA, la Cina e, in un certo senso, anche l'India – hanno i «geni» migliori per poter trarre il massimo dei benefici dai processi di globalizzazione. Parallelamen-

¹⁴ Saul, *The Collapse of Globalism*, cit.

¹⁵ Su posizioni diverse, ma con una simile lucidità di analisi, si colloca il saggio di Giulio Tremonti, *La paura e la speranza*, Milano, Mondadori, 2008.

¹⁶ Nel mondo globale un asset strategico può essere costituito allo stesso tempo da un capitale umano iperqualificato di ricercatori nel campo della R&S e dell'alta tecnologia o da una massa di sottoproletariato analfabeta che lavora nel manifatturiero a salari di mera sopravvivenza.

te, anche Stati molto piccoli, che hanno puntato tutto su bassa fiscalità, servizi avanzati, alta istruzione e formazione della manodopera, sviluppo dei sistemi finanziari, sono dei buoni attori del processo di globalizzazione e nutrono forti possibilità di trovarsi dalla parte dei beneficiari netti. Gli USA rappresentano il classico esempio degli Stati del primo tipo, ma la realtà che sta emergendo è che il maggior numero di essi sono più facilmente ravvisabili tra le economie in via di sviluppo e i paesi di recente modernizzazione (Brasile, Russia, India e Cina in particolare), mentre i secondi sono molto più facili da trovare nel campo dei paesi occidentali.

La globalizzazione degli anni novanta è stata, al contrario, un fenomeno sempre più difficile da gestire per le medie potenze dei paesi industrializzati con sistemi statali troppo pesanti, costosi e poco efficienti, una scarsa visione degli interessi nazionali, sistemi industriali avanzati ma comparativamente meno competitivi a causa dei costi dell'energia, della manodopera e in generale del peso di sistemi di *welfare* avanzato sulle economie. Per questi paesi, e tra di essi vi è sicuramente l'Italia, la globalizzazione è un processo che tende a distribuire più costi che benefici e la delocalizzazione produttiva e in parte la deindustrializzazione sono la risposta e la conseguenza di questo processo.

Possiamo dire che la seconda fase della globalizzazione, quella degli anni novanta, è in buona parte convenuta a quei paesi che hanno saputo non perdere la propria sovranità, ma anzi hanno colto la sfida della globalizzazione per rendere più efficiente non tanto il settore privato, quanto quello pubblico, modernizzando la propria macchina statale e le strutture vitali del proprio sistema paese. Il massimo vantaggio si è registrato in quei paesi che, come l'India e la Cina, sono stati in grado di abbinare i vantaggi di essere un paese competitivo nei costi dei fattori di produzione, con quelli derivanti dall'aver forti strutture statali e soprattutto una visione decisamente nazionale dei propri interessi nel mondo. A nostro avviso è il mix di questi tre elementi che ha fornito la migliore postura paese per affrontare le sfide della globalizzazione degli anni novanta.

Un computo, anche necessariamente approssimativo, dei benefici e dei costi della globalizzazione che si potrebbe iniziare a tentare in questi anni è un'operazione culturalmente interessante, ma sostanzialmente già datata, a causa del mutare della natura stessa della globalizzazione. Si apre una nuova fase della globalizzazione, quella che vede il mondo sempre più attraversato da una crisi economica glo-

bale legata a una grave crisi finanziaria mondiale originatasi nel sistema statunitense. I mercati finanziari sono l'esempio di uno dei settori più globalizzati e privi di regole e soprattutto dove l'erosione della sovranità statale è stata massima. Al tempo stesso, essi rappresentano anche uno snodo fondamentale per la competitività, e in buona parte governano i sistemi industriali. La crisi del sistema finanziario e la sua necessaria ristrutturazione non potranno non avere conseguenze strutturali sullo stesso sistema dell'economia mondo e sul volto che la nuova fase della globalizzazione prenderà. La crisi dovrebbe raggiungere il suo picco massimo nel biennio 2009-2010, ma non è assolutamente prevedibile il tipo di conseguenze che produrrà nell'architettura economica e finanziaria del sistema mondo, e soprattutto quali e quanti paesi ne saranno colpiti e in quali dimensioni. Diciamo che sostanzialmente gli analisti e i commentatori sembrano essere divisi tra coloro che credono che da questa crisi il mondo risulterà ancora più globalizzato¹⁷ e quelli che prevedono che questa crisi segnerà un giro di boa per la globalizzazione che, già in rallentamento, inizierà un processo di marcia indietro. Sicuramente l'osservazione di come la crisi colpirà i diversi paesi consentirà di misurare il livello di globalizzazione del sistema mondo, con i paesi più finanziariamente integrati e vulnerabili che risentiranno maggiormente della crisi e paesi meno aperti e integrati che avranno conseguenze prevalentemente minori e limitate al piano industriale. È sicuramente chiaro che, come in ogni momento di crisi economica, vi sarà un gran ricorso a salvataggi e acquisizioni, ed è chiaramente prevedibile che molti di questi «soccorsi finanziari» avverranno in maniera transnazionale, finendo per aumentare, come prevede Friedman, il livello di globalizzazione del sistema mondiale¹⁸. Non va tuttavia sottovalutato l'attuale trend politico d'interventismo statale che, al contrario, lavorerà per evitare la perdita di «nazionalità» e di controllo su alcuni settori chiave dell'economia¹⁹. Quale che sia il risultato finale di tale proces-

¹⁷ Vedi per esempio gli articoli di Thomas L. Friedman, *The Great Iceland Meltdown*, in «The New York Times», 18 ottobre 2008, <http://www.nytimes.com/2008/10/19/opinion/19friedman.html>, o Carlo Pelanda, *La ripresa sarà trainata dalla continuità del capitalismo globalizzato*, in «Il Foglio», 9 dicembre 2008, <http://www.carlopelanda.com>.

¹⁸ «And, once the smoke clears, I suspect we will find ourselves living in a world of globalization on steroids – a world in which key global economies are more intimately tied together than ever before», in Friedman, *The Great Iceland Meltdown*, cit.

¹⁹ Il governo usa ha impegnato più di un trilione di dollari per prevenire la crisi del mercato finanziario statunitense, mentre la Gran Bretagna ha investito 87 miliardi di dollari per lo

so, che comunque non mancherà di suscitare contrasti e perplessità per via della fattuale trasformazione di grosse aliquote di debito privato in debito pubblico, difficilmente vi saranno aree del mondo che potranno considerarsi al riparo dagli effetti della crisi, anche se la distribuzione sarà diversa da paese a paese. La Cina e la Russia, per esempio, sembrano soffrire più dell'India; in particolare, la crescita economica di Pechino risulta fortemente ridimensionata nel corso del 2008, in funzione del crollo registrato nella produzione industriale e nell'export di un quarto trimestre particolarmente rovinoso, che ha portato la crescita annuale cinese attorno al 9%, con una diminuzione estremamente significativa rispetto al 13% del 2007. Tale crollo ha in pochi mesi provocato la chiusura di migliaia di fabbriche e prodotto qualche milione di disoccupati²⁰.

Anche all'interno dello stesso G7 l'ulteriore rallentamento dell'economia nel corso del 2008 tende a essere piuttosto diversificato, con Giappone, Germania, Francia e Italia particolarmente colpite dalla crisi nel secondo trimestre 2008.

Per concludere, sembra abbastanza intuibile che da sola la crisi economico-finanziaria globale non potrà produrre nessun cambio di sistema nell'economia globale, che continuerà a funzionare con gli stressi pregi e difetti, rischi e opportunità che abbiamo sperimentato sinora. La trasformazione dei meccanismi di funzionamento globale dei mercati internazionali difficilmente potrà avvenire per effetto delle forze stesse dei mercati, ma solo attraverso forme di ripensamento politico delle regole di controllo poste a livello statale e inter-statale. Ma anche questo scenario non sembra essere una prospettiva a breve termine, in quanto non esiste sufficiente consenso politico internazionale per poter efficientemente ridisegnare tali regole. Verosimilmente, dalla crisi uscirà lo stesso sistema globale che conoscevamo, caratterizzato però da due importanti differenze: l'aver mostrato i suoi punti di vulnerabilità e di inefficienza, ma soprattutto essere stato corretto da importanti iniezioni di interventismo statale. Il sistema dunque resterà globale, ma la reazione agli eccessi del mercato universalizzato non regolato verranno «pagati» all'interno degli

stesso fine. Di fatto stiamo assistendo a un importante processo di parziale nazionalizzazione dei sistemi finanziari dei più importanti paesi capitalisti. Esistono però anche situazioni come quella islandese, in cui gli asset del sistema bancario sono pari a circa il 300% del PIL nazionale, rendendo impossibili tentativi di salvataggio statale diretto.

²⁰ *Strong as an Ox?*, in «The Economist», 22 gennaio 2009.

Stati, che finiranno verosimilmente per ridurre i margini di libertà economica. È il paradosso di una globalizzazione che non ha saputo o voluto distinguere tra mercati interni, ove il meccanismo di *national free trade* opera una selezione naturale basata sulla competitività tra imprese nazionali (in cui le imprese sopravvivenenti sono sempre campioni economici nazionali), mentre il *global free trade* spinge a un processo selettivo basato su una competizione più selvaggia, e soprattutto che opera una cernita fra imprese nazionali e imprese straniere. Forse sarà necessario riapprendere che «i confini servono» e che nella terza fase della globalizzazione non sarà più una contraddizione, per un paese occidentale, essere liberale e liberista all'interno dei propri confini, e liberista, mercantilista o protezionista – secondo l'interesse nazionale – nei confronti del resto del mondo.